Continua il grande reportage di Velio Spano dall'Isola

Con Fidel Castro e i maggiori dirigenti espressi dalla rivoluzione e dal popolo

Il problema dei rapporti tra i comunisti e le altre forze popolari - Una unità incrollabile nella lotta - "Che" Guevara, uno straordinario direttore di banca - La figura di Raul e i suoi caratteri umani - Come il popolo ama il capo della rivoluzione

(Nostro servizio particolare)

DI RITORNO DA CUBA, settembre.

Se il governo degli Stati Uniti d'America, una volta convinto che Fidel Castro non era Batista, nè Frondizi, nè Betancourt, fosse stato più abile e più prudente, se non avesse aggredito economicamente Cuba riducendo drasticamente la quota dello zucchero che si era già impegnato a comprare, le cose sarebbero forse andate nello stesso modo, ma il ritmo sarebbe certamente stato molto più lento. La situazione cubana non si sarebbe radicalizzata così rapidamente, nè sul terreno economico-sociale, nè su quello della politica estera. Ma l'aggressione americana non lasciava scelta al governo cubano. Bisognava arrendersi, vendersi o resistere. Se gli USA non davano petrolio alle raffinerie cubane, bisognava sollecitare l'arrivo del petrolio da altre parti; se gli USA rifiutavano di comprare lo zucchero, bisognava trovare altri compratori: era una questione di vita o di morte. I nemici della rivoluzione cubana vorrebbero oggi giustificare la aggressione economica americana asserendo che tanto, in un modo o nell'altro, il «criptocomunista» Fidel Castro sarebbe finito presto o tardi nelle braccia dell'Unione Sovietica e che quindi gli Stati Uniti hanno soltanto prevenuto gli eventi. L'argomento, oltre a ricordare in modo inquietante la teoria hitleriana della guerra preventiva, è profondamente stupido. Di fatto, sono gli Stati Uniti che hanno creato le condizioni nelle quali Cuba ha stabilito e consolidato la sua amicizia — diventata necessaria — con l'Unione Sovietica e gli altri paesi del campo socialista.

La direzione di Fidel Castro

D'altra parte, le nazionalizzazioni delle imprese americane, il divieto di importare a Cuba una serie di articoli di produzione americana, l'assunzione di sempre maggiori oneri economici da parte dello Stato cubano, hanno aumentato di colpo l'estensione e l'importanza del settore statale della economia del paese e quindi necessariamente accelerato tutto il processo rivoluzionario: la riforma agraria, l'industrializzazione, lo sviluppo rapido delle forme collettive di gestione economica. Il fatto che già oggi lo Stato abbia nelle sue mani il 52% della produzione della canna e una percentuale ancora maggiore della produzione dello zucchero grezzo, non può non avere conseguenze sullo sviluppo e sul carattere stesso della rivoluzione cubana.

Gli americani e i loro amici dovrebbero «piangere se stessi». Invece si sfogano a parlare di infiltrazione comunista. Tutti parlano dell'infiltrazione comunista: ne parlano i giornali americani, i sindacalisti dell'ORIT (1), i traditori e i transfughi della rivoluzione, gli ambasciatori accreditati a Cuba dalle potenze capitalistiche; e tutti sono d'accordo nel prevedere il più nero destino a questa povera Cuba, vittima innocente dell'infiltrazione comunista. Ma, naturalmente, nessuno di costoro è in grado di dire con precisione in che cosa la pretesa «infiltrazione comunista» consista; alcuni lasciano intendere che Fidel sarebbe mal consigliato da elementi estremisti come Guevara o Raoul, altri insinuano che Fidel stesso sarebbe contagiato, altri infine si mostrano spaventati dalla superiorità ideologica o dalla consistenza organizzativa del Partito Socialista Popolare.

La verità molto semplice è quella che mi è stata esposta dal sig. Franqui, direttore di Revolucion, il più grande quotidiano de La Habana: «In Cuba l'unità delle forze rivoluzionarie è reale perchè è stata creata dalle circostanze, dalla necessità e dai fatti». Franqui è un osservatore attento e intelligente; ha seguito con distaccato interesse quasi tutto il congresso del P.S.P., per quanto sembri avere un atteggiamento critico nei confronti dei comunisti; forse egli pensa che i comunisti europei, particolarmente i francesi e gli italiani, dovrebbero comprendere meglio tutto il valore che ha, non soltanto per Cuba, l'esperienza dei partigiani della Sierra Maestra. Ma parlando dell'unità delle forze rivoluzionarie cubane il suo viso si illumina: «Aqui los comunistas — egli dice — son tan fidelistas como nostros». Ed è vero. I comunisti accettano senza riserve la direzione di Fidel Castro e del suo governo, così come il governo accetta senza riserve la collaborazione dei comunisti. Si sta realizzando in Cuba una sempre più intima interpenetrazione delle forze rivoluzionarie le quali, tutte protese al conseguimento degli obiettivi comuni imparano le une dalle altre. Si verifica, su scala più larga e nelle grandi masse del paese, lo stesso processo di unificazione che si è verificato per i piccoli nuclei dell'Esercito Ribelle durante gli anni duri della lotta sulla Sierra; ci sono evidentemente elementi che non si assimilano e che ogni tanto, in un modo o nell'altro, vengono rigettati dal corpo rivoluzionario, ma l'unità tra quelli che restano diventa ogni giorno più salda. Ferrea è l'unità del gruppo dirigente attuale della rivoluzione, ferrea sta diventando l'unità del popolo cubano, i tentativi di divisione sono finora tutti falliti e sono perciò stesso diventati sempre meno probabili. Naturalmente, questo processo di unificazione, che non è basato su patti scritti nè su intese esplicite, è potuto andare avanti nella misura in cui le posizioni politiche si sono veramente avvicinate, o meglio nella misura in cui si è dimostrata la sostanziale convergenza delle posizioni politiche: gli uni e gli altri, a prescindere dai particolari orientamenti ideologici, hanno dimostrato di volere che la rivoluzione si mantenesse sul terreno democratico ma su quel terreno si sviluppasse conseguentemente, senza remore e senza preclusioni di sorta. In queste condizioni è assolutamente stupido parlare di «infiltrazione comunista».

Una rivoluzione senza «cripto»

La rivoluzione cubana si muove nella direzione che le viene imposta dalla sua stessa dialettica interna. E' la logica della storia che impone ai rivoluzionari cubani, se vogliono restar fedeli a se stessi e assolvere i compiti che si sono assegnati, le misure democratiche più avanzate e coraggiose. Non è nè colpa nè merito di Fidel Castro se oggi la storia si muove in una certa direzione, imponendo le stesse prospettive generali in Birmania come nel Congo o a Cuba. Il grande merito di Fidel e dei suoi collaboratori è quello di aver saputo interpretare i bisogni profondi dei cubani, di aver saputo suscitare un grande e unitario movimento di masse, di aver saputo profittare degli errori dell'imperialismo per imprimere alla rivoluzione un ritmo accelerato. Fidel è oggi il leader incontrastato della rivoluzione cubana, non soltanto e non tanto perchè ha iniziato il movimento della Sierra, con una guerriglia incredibilmente audace ed eroica, quanto perchè ha saputo imparare da tutti, amici e nemici, ed ha saputo unire tutti i rivoluzionari nell'azione patriottica. Il merito dei comunisti cubani è quello di aver saputo pienamente integrarsi in una rivoluzione popolare della quale non erano nè avrebbero potuto essere i promotori e della quale, quindi, non erano la forza dirigente.

Non ci sono a Cuba, nè macchinazioni tenebrose nè sotterfugi. Nella rivoluzione cubana non ci sono «cripto» di nessun genere. La forza dirigente è il quadro nuovo che si sta rapidamente formando in condizioni nuove, fuori dai vecchi schemi. Il gruppo dirigente è quello che appare agli occhi di tutti, riconosciuto dal popolo, riconosciuto dal «26 luglio», dal «13 Marzo», dal Partito Socialista Popolare, dalla Confederazione Cubana dei Lavoratori (C.T.C.): Fidel e i suoi collaboratori più immediati: Dorticos, Guevara, Raoul, Nunez Jimenez e tutti gli altri.

Gli uomini di questo gruppo dirigente sono partiti da un'aspirazione comune a tutti i giovani onesti dell'America latina: liberare il proprio paese dalla tirannia, dalla corruzione, dall'affarismo, dalle catene della dipendenza politica ed economica, dalla fame e dall'arretratezza. Giovani dagli ideali purissimi, non avevano nè una precisa ideologia rivoluzionaria, nè una profonda sensibilità sociale ricavata da un'esperienza diretta. Il solo che avesse un solido istinto di classe era forse Camillo Cienfuegos, figlio di lavoratori poveri (il padre e lo zio sono ancora operai in una fabbrica di tabacco). Non hanno perduto la primitiva visione romantica della vita nè il senso acuto della propria missione, ma hanno potuto diventare figure leggendarie imparando dalla vita, dai contadini della sierra, dagli operai della città, dall'esperienza politica degli altri, amici e nemici, dai fatti. «Nessuno di noi, dice Guevara, aveva mai conosciuto la fame, la fame vera. Tutti, salvo Camillo, eravamo giovani intellettuali della piccola e media borghesia, per i quali il popolo era un mito. Nei primi tempi della Sierra volevamo imprimere alla rivoluzione i canoni di una rigida morale astratta. Quando i contadini rubavano una pecora o un vitello per mangiare, li punivamo. Un anno più tardi, succedeva anche a noi di uccidere una bestia per mangiarla e, se capitavano contadini nel nostro accampamento, dicevamo loro: Favoriscano!».

Guevara è un giovane medico argentino. Giovanissimo, ha girato per tutti i paesi dell'America latina, legandosi sempre alla parte più avanzata del popolo. Nel 1954 era in Guatemala, medico militare, poi combattente per difendere la rivoluzione guatemalteca. Racconta: «Quando la rivoluzione fu vinta, continuai ancora un poco la lotta nella foresta, poi dovetti prendere la via dell'esilio. Anzi, non dell'esilio — si corregge — perchè quello non era il mio paese», ma si sente benissimo che la correzione è forzata, la sua patria è dovunque un popolo latino-americano soffre e combatte. Nel '54 era guatemalteco di pieno diritto, come oggi è cubano fra i cubani.

Nel '55, emigrato in Messico, Guevara incontra Fidel e il suo destino è segnato: sbarcherà a Cuba col Granma, andrà nella Sierra, diventerà rapidamente uno dei comandanti più in vista dell'Esercito Ribelle e uno degli animatori della rivoluzione. Agli inizi del '59 Guevara è diventato «el chico querido» del popolo cubano. Tutti lo chiamano affettuosamente el che, questo intercalare del dialetto creolo argentino, el che è diventato un appellativo ufficiale, quando Guevara viene nominato direttore della Banca di Stato, cominciano a uscire biglietti di banca che portano questa incredibile firma: Che. Allo scadere del primo mese della sua permanenza alla Banca dove lavora venti ore al giorno (nessuno di questi uomini dorme più di due o tre ore, con grande disperazione dei medici), una sera gli hanno portato, insieme ad altri fogli, un assegno di tremila pesos (un peso vale un dollaro) — Che cos'è questo? — Il vostro stipendio, compagno. Una breve esitazione. Che Guevara rigira l'assegno tra le mani: «Giratelo all'INRA (Istituto Nazionale Riforma Agraria), io ho già il mio (300 pesos al mese)».

Raoul aveva poco più di vent'anni quando, sulla scia del fratello, partecipò all'assalto del Cuartel Moncada. Nel carcere, nell'esilio, nella fantastica spedizione del Granma, nella Sierra, sempre nella scia del fratello. E' tanto giovane che la barba gli cresce male, nella Sierra, si lascia crescere i capelli con un codino, che lega di dietro con un nodo, come facevano anni or sono le nostre ragazze. Adesso, fra i grandi dirigenti della rivoluzione è l'unico non barbuto. Si è tagliato i capelli, ha assunto l'aspetto intento e composto che forse meglio corrisponde alla sua personalità. Gli osservatori stranieri dicono che Raoul è pieno di complessi, compresso dalla personalità del fratello. In realtà Raoul è l'antitesi, il necessario complemento, forse il giusto correttivo del fratello: metodico quanto il fratello è impulsivo, sospettoso quanto il fratello è fiducioso. Testa fredda e cuore caldo, Raoul ha accettato il suo destino come un ingegnere accetta di fare il progetto di un ponte troppo audace. Ha avuto compiti sempre troppo difficili, e li ha assolti: nella Sierra ha dovuto aprire, con pochi uomini, il secondo fronte; nei primi mesi della rivoluzione è stato vicino al fratello, aiutandolo a superare le terribili difficoltà politiche, poi ha raccolto la pesante eredità di Camillo, quando Camillo è scomparso in mare, inghiottito dalle acque del Caribe. Ideologicamente e politicamente, Raoul è uno dei più fermi e più solidi fra i dirigenti cubani.

Nunez-Jimenez ha finito la guerra come capitano, troppo giovane per aver potuto raggiungere il grado massimo di comandante (gli altri sono tutti comandanti). Jimenez non aveva dato la misura di se stesso. La sta dando adesso. Messo alla testa dell'INRA in qualità di responsabile esecutivo (il presidente è Fidel), Nunez Jimenez è in buona parte l'artefice e comunque il depositario degli immensi e rapidi successi conseguiti dalla sua organizzazione. L'INRA, nata per dirigere e coordinare la riforma agraria, è infatti diventata già oggi il centro coordinatore di tutta l'economia cubana: gestisce l'industria di Stato ed elabora i piani economici. Nunez Jimenez incarna quel che appare miracoloso in questa sconvolgente rivoluzione.

E gli altri, i tanti altri, da quelli che dirigono una cooperativa a quelli che dirigono un ministero. Dorticos, intellettuale, professore dell'Università della Habana, amico di Fidel, rivoluzionario appassionato, freddo politico, oratore scarno e potente, i suoi discorsi contrastano stranamente con lo stile abituale dell'oratoria sud-americana alla quale indulgono tutti gli altri. In Dorticos, la rivoluzione cubana ha trovato uno dei suoi più saldi punti d'appoggio e di equilibrio. In cima a tutti, Fidel.

«Fidel, Fidel, que tiene Fidel?» Quando compare in pubblico, elettrizza la gente, uomini, donne, ragazzi, vecchi. Forse il trionfo è ancora più intenso quando compare alla televisione, vicino a ciascuno delle centinaia di migliaia che lo ascoltano e sembrano parlare con lui. Fidel ha la statura imponente di un gigante, la complessione e l'atteggiamento di un peso massimo in riposo che non sa che fare delle sue membra, gli occhi dolci di un fanciullo, lo sguardo vigile di una sentinella. Credo di non aver mai visto un uomo così poco preoccupato di sè, così intensamente attento alla realtà circostante degli uomini e delle cose. Ha trentaquattro anni, ne mostra meno nell'aspetto, molti di più nel discorrere calmo, nel quale ogni frase ripetuta, martellata cinquanta volte, con piccolissime variazioni in uno stile personalissimo, è frutto di attenta riflessione. Giornate di lavoro incredibilmente lunghe, nelle quali studia, lavora e parla, parla per insegnare e per imparare, scrutando sul volto degli ascoltatori le più piccole reazioni. Per la folla è il capo, straordinariamente alto su tutti: per ognuno dei cubani è un amico, vicino ed intimo come un fratello.

Lo abbiamo incontrato quasi per caso in una stanza di un locale del «26 luglio». Eravamo un gruppo di uomini politici e di giornalisti stranieri. Ci ha trattenuto a lungo, curioso di noi, dei nostri giudizi, desideroso di spiegarci.

Cuba, bussola del Sud America

Ci ha parlato di tutto, soprattutto dei contadini e della riforma agraria, orgoglioso di aver realizzato quello che nessuna rivoluzione moderna era riuscita finora a realizzare: l'aumento della produzione agricola durante il primo anno della riforma agraria. Quel che mangiano i contadini, quel che apprendono, quel che fanno nel lavoro e nella lotta, gli suscita lo stesso interesse personale, intimo, del piccolo borghese che ritornando a casa scoperchia la pentola per annusare il profumo della minestra.

Lavora troppo, parla troppo. La sua voce è leggermente rauca. Da venti mesi, dice il suo medico, dorme un'ora o due al giorno. Dovrebbe esser malato, invece è sano, forte, inesauribile. I giornalisti nord-americani si illudono quando parlano di un Fidel malato, esausto.

Erano i giorni della riunione dell'OSA, della OEA, come si dice in castigliano («Con OEA, sin OEA — scandisce la folla — ganaremos la pelea!»). Fidel pensa ad alta voce con noi: «Che cosa fanno? E' evidente che hanno buttato a mare Trujillo per potersela prendere con Cuba. Ma in qual modo? Attaccarci direttamente non possono, dopo le dichiarazioni di Krusciov, il sabotaggio e la diversione all'interno non rendono abbastanza. Intervenire dei governi sud-americani è impossibile militarmente, perchè siamo troppo forti, è impossibile politicamente perchè i popoli hanno troppa simpatia per noi. Sembra che adesso sarà proposta all'OEA una risoluzione che contiene tre principi: non intervento, non ingerenza intra-continentale, non ingerenza extra-continentale: due colpi agli USA, un colpo a noi. Noi accetteremo, a condizione che sia ben chiaro che noi non consideriamo "ingerenza extra-continentale" l'aiuto dell'Unione Sovietica. Altrimenti, ce ne andremo».

Ma è chiaro che i temi della politica estera sono per Fidel, in ogni frase, in ogni pensiero, i temi stessi della rivoluzione cubana e della redenzione del Sud-America. Fidel pensa a Cuba come alla sua famiglia, pensa al Sud-America come alla sua patria. Forse è proprio questo che ha spaventato gli imperialisti americani. Ed hanno ragione, dal loro punto di vista, perchè i popoli del Sud-America guardano oggi alla stella solitaria di Cuba come a una bussola che vale per oggi e per domani. Tutti ricordano la frase famosa di Fidel in cui si evocava la visione delle Ande, diventate una gigantesca Sierra Maestra.

Quando il ministro degli Esteri lasciò l'aeroporto di Caracas per recarsi alla riunione della OEA a San José di Costa Rica, fu accompagnato da centinaia di migliaia di persone che gli gridavano in coro: «Acuerdate, canciller, que el pueblo es con Fidel!». E in ogni angolo dell'America Latina, dal Rio Grande alla Patagonia, i giovani cantano la meravigliosa canzone della speranza: «Saludo con emocion — a la solitaria estrella — Viva Cuba la bella — Viva la revolucion!». Per quei giovani, per quelli che ancora vivranno, lavora e combatte Fidel offrendo in Cuba all'America lo specchio del suo felice avvenire.

VELIO SPANO

(1) L'organizzazione regionale americana della CISL, di cui la CTC è uscita.

Quattro foto dei più popolari dirigenti cubani mentre parlano al popolo. Da sinistra a destra e dall'alto in basso Fidel Castro, il presidente Dorticos, Raoul Castro e «Che» Guevara

«Crimen» per Silvana

Una inconsueta inquadratura di Silvana Mangano come apparirà nel film di Mario Camerini, attualmente in lavorazione, dal titolo «Crimen», una storia comico-brillante di una rapina sulla Costa Azzurra

Il Contemporaneo n. 27-28

Ecco il sommario del numero 27-28 del Contemporaneo ora nelle librerie:

Mario Alicata: *La battaglia antifascista e l'intellettualità italiana.*

Antonello Trombadori: *Rinnovamenti e no* (Prima nota sulla XXX Biennale di Venezia).

Luigi Ferrante: *Appunti: la Biennale e «fuori».*

Renato Guttuso: *La situazione delle arti figurative in Italia.*

Carlo Salinari: *Involuzione di Pratolini.*

Giovani poeti ungheresi (traduzione e nota di M. Dallos e G. Toti);

Idee del tempo: Istruzione tazzista: *Orlando furioso,* edizione critica. «Il caffè»: Carlo Savella, Giacomo Noventa. Antologia della voce. Presenza africana.

STATISTICHE E NOTIZIE

TRIBUNA: Sul convegno romano della cultura, di Giansiro Ferrata. *L'impegno di Jorine* di Dina Bertoni Jovine.

RASSEGNE: *L'o di legno di Shakespeare* di Vanna Gentili. *Un'interpretazione del decadentismo* di Achille Tartaro.

Lettera da Venezia: *Un piano urbanistico per Mestre* di Francesco Tentori.

Lettera da Mosca: *Eroi e fumisti sui teatri di Mosca* di Ralph Parker;

I dischi

Una interessante iniziativa culturale

Giovani pittori italiani al «Premio Pozzuoli»

Sono presenti venti pittori tutti inferiori ai 40 anni - Il nuovo premio non ha nulla a che vedere col costume del sottogoverno e si qualifica anzi per la sua libertà ed indipendenza

(Nostro servizio particolare)

NAPOLI, settembre — In un'aula del Palazzo comunale di Pozzuoli è aperta in questi giorni una mostra di pittura riservata agli artisti italiani al di sotto dei quaranta anni. L'iniziativa è stata presa dalla locale Azienda di Soggiorno e Turismo.

Nel nostro paese iniziative di mostre e di premi locali non mancano. Esse, anzi, in una certa misura costituiscono un fatto positivo nella vita culturale italiana. Tuttavia, negli ultimi anni, il pullulare dei premi di pittura non è davvero servito a far chiarezza nel campo delle arti figurative. La caratteristica di numerosissimi «premi» italiani è infatti la loro gratuità sul piano estetico e culturale: ci si accontenta di mettere insieme, arbitrariamente e casualmente, opere di livello artistico scadentissimo, si invita qualche «grande nome», che in genere è tale solo nel privato e personale giudizio di qualche organizzatore, e si distribuiscono i premi in palio secondo criteri nei quali la valutazione dell'opera non ha proprio alcun peso. Sovente il «grande nome» premia un amico e, così facendo, crea un precedente — e lo sa — che avrà il suo frutto quando lo stesso amico sarà a sua volta invitato, come «grande nome», a far parte della giuria di un altro premio al quale — com'è di prassi — parteciperà l'amico che lo favorì precedentemente.

L'iniziativa puteolana non ha nulla a che vedere col costume del sottogoverno artistico italiano. Qui alcuni galantuomini, assolutamente disinteressati, hanno deciso di dar vita a un premio di arte indipendente e libero, chiamando i giovani pittori di ogni tendenza a parteciparvi, senza alcuna costrizione o sottintesa furbizia. Unica garanzia richiesta: la assoluta serietà *professionale* — scusate la parola — degli artisti invitati. Seguendo questi criteri la giuria ha esteso indiscriminatamente i suoi inviti a pittori di ogni regione e parte d'Italia. Ma i premi in palio, assai modesti, probabilmente non hanno invogliato gli artisti ad aderire alla iniziativa. Solo pochi degli invitati hanno infatti risposto positivamente. Ma è solo questo il motivo della loro astensione? Io penso che a decidere i giovani artisti in questo senso, non avendo nessun elemento per decidere in senso opposto, vi sia un motivo più serio e comprensibile: la sfiducia e la prevenzione verso le numerose iniziative prive di qualsiasi prestigio e serietà culturale, alle quali, ormai, nessuno più crede.

Al «Premio Pozzuoli» erano stati invitati quaranta pittori, tra i quali Bancheri, Zigaina, Moreni, Vespignani, Attardi, Francese, Celiberti, Barbaro, Caruso, Farulli, Sughi, Romiti e altri. Hanno risposto all'invito solo venti artisti, tra i quali Ennio Calabria, Francesco Casorati, Armando De Stefano, Alberto Gianquinto, Claudio Lezoche, Gennaro Pesce, Luigi Guerricchio, Elio Wischamps, Vincenzo Montefusco, Carlo Montarsolo ed altri. Invitati anche, fuori concorso, un gruppo di artisti puteolani.

Nella piccola mostra — che ha avuto un insperato successo di pubblico e ha destato vivissimo interesse tra gli artisti napoletani — vi sono dei «pezzi» di pittura di grande interesse come la tela di Alberto Gianquinto «Interno con sedia e lacci», cruda e solenne nel suo semplice schema compositivo; la concitata e intensa testa di «Dimostrante» di Ennio Calabria, le tre opere di Armando De Stefano, di raffinata stesura di colore, anche se accentuatamente decorative, i quadri di Luigi Guerricchio, il giovanissimo pittore di Matera che ha saputo introdurre nel linguaggio del tradizionale verismo meridionale la forza compositiva e coloristica dei cubisti, un paesaggio di Pozzuoli aperto e felice di Claudio Lezoche, un'interpretazione in chiave espressionistica di una classica «veduta» napoletana; tre tele di Vincenzo Montefusco, di cui una, la «Natura morta», di grandiosa composizione, alla Biacque, assai bella. Gennaro Pesce, di Bari, ha inviato tre opere in cui il gusto grafico domina sul colore mentre Carlo Montarsolo prosegue sulla via del suo neo-futurismo, riducendo i volumi e le forme a schemi geometrici elementari come in certe opere giovanili di Leger. Impegnato ma non felice Elio Waschamps nelle sue opere di sapore esternamente espressionista. Un giovanissimo: Renato Balsamo, presenta tre opere di buon colore e di gusto informale-espressionista, alla Wols. Chiarista di raffinato impasto coloristico Francesco Nazzaro. Interessanti, inoltre, le opere di Francesco Casorati, Marcello Ceravolo, Antonio Gomez, Alfonso Pone. Tra i puteolani, oltre il già citato Ciardo — che ha inviato una sua succosa «Natura morta» — da notare le opere di Salvatore Volpe, di Gennaro Sangiovanni, di Michele De Stefanis e di Eduardo Sessa.

CLAUDIO LEZOCHE: «Paesaggio flegreo»

PAOLO RICCI

I premi dell'IDI assegnati a Venezia

VENEZIA, 16. — Il X Convegno dell'Istituto del dramma italiano si è concluso stasera con una manifestazione all'hotel Excelsior, nel corso della quale sono stati assegnati i seguenti premi:

Premio IDI di un milione per la miglior novità teatrale a Eduardo De Filippo per *Sabato, domenica e lunedì;* Carlo Terron per *Lavinia fra i dannati.* Inoltre, un premio speciale di 500 mila lire a Giovanni Testori per *La Maria Brasca.*

Premio IDI di 500 mila lire, al miglior regista di novità italiane Virgilio Puecher, per l'allestimento della commedia di Zavattini *Come nasce un soggetto cinematografico.* «Maschere d'argento» ai seguenti attori e attrici: Pupella Maggio, Anna Proclemer, Franca Valeri e Tino Buazzelli.

Riconoscimento speciale al regista del Teatro di Ca' Foscari, Giovanni Poli, per il successo ottenuto al festival internazionale di Parigi.

Premio Silvio D'Amico di 500 mila lire, riservato alla migliore opera di critica teatrale pubblicata nello scorso biennio, a Nicola Chiaromonte, per il volume *La situazione drammatica.*